

Strehler

ripete la «Grande magia». Il testo di Eduardo riproposto a Milano a distanza di cinque anni, con Dettori al posto di Parenti

Un film

australiano su Einstein. Una commedia folle, demenziale e ben poco «scientifica» Ce ne parla il giovane regista Yahoo Serious

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Lo sguardo oltre la pelle

Viva e colorata, come un bazar psichedelico, o vuota e noiosa, come un supermercato kolkosiano? Come sarà la società italiana degli anni 90? La domanda non è mica tanto scontata. Per alcuni allo sviluppo economico che ha caratterizzato gli anni 80 seguirà, gio-

Francisco Ferrarotti, primo tra i sociologi italiani ad aver conseguito una cattedra universitaria, è noto studioso dei movimenti profondi che caratterizzano i comportamenti collettivi degli uomini. Ha sempre guardato con occhio critico e persino severo a quella che altri hanno definito come la turbinosa ed esaltante evoluzione della società contadina degli anni 40 alla società cablata dell'ultimo decennio. Ed ora è alla ricerca dei motivi reali che spingono migliaia di persone a lasciare i loro paesi in Africa, in Asia, in America latina per approdare in Europa e in Italia.

Lei pensa che nell'Italia degli anni 90 fenomeni di razzismo come la creazione di leghe antimeridionali e villi agguerriti, ad immigrati di colore sono destinati ad accentuarsi?

Sì, perché il governo italiano con molta generosità e scarsa chiarezza non ha voluto, o non ha potuto, impostare su scala europea il problema dell'immigrazione extra-comunitaria, di provenienza africana e asiatica, e in parte latino-americana. L'immigrazione, soprattutto quella di colore, è un fenomeno che nessun paese europeo può risolvere. In questo sono d'accordo con Alfonso Di Nola, che ne ha scritto su l'Unità: si tratta di un problema di dimensioni continentali. Quelli che stanno arrivando sono solo le prime avanguardie. Bisogna dirlo chiaro agli italiani: non siamo di fronte a un semplice anche se grandioso evento demografico, ma ad un fenomeno ben più complesso. È la vitina, paradossale, dell'Occidente europeo. Vittoria tecnologica e vitina



culturale, di costume. Nel momento in cui l'Europa si dichiara irresponsabile verso i popoli già coloniali, in quello stesso momento quei popoli sono liberi, ma anche intrappolati nel mito occidentale.

Lei quindi ritiene che l'immigrazione non è prodotta dalla crescente pressione demografica ma da attrazione culturale?

Sì. Il problema della pressione demografica lo vedo sullo sfondo, al di là del 2000, quando il mondo intero vedrà ciò che già oggi è sotto gli occhi di tutti, ma che solo i demografi avvertono: la parte bianca della popolazione mondiale è una piccola tribù, circondata dal resto dell'umanità che ha una pelle di diverso colore ed è più povero economicamente ma più potente demograficamente. Oggi quello che determina i flussi di migrazione dal Sud verso il Nord del mondo è quella che lei chiama attrazione culturale. Badi bene che quello che sto dicendo non è

Interviste sul fenomeno immigrazione / 1 Franco Ferrarotti: «Quelle che stanno arrivando sono solo le prime avanguardie. E non esiste un modello di integrazione»

PIETRO GRECO

un'opinione personale. Lo abbiamo appurato, io e i miei collaboratori, in ricerche sul campo, come quelle condotte in Ghana: ciò che desiderano di più i giovani anche in quelle regioni è vestire all'europea, possedere un moto-scooter, comprare un'automobile.

Il futuro dovremo convivere con un numero crescente di immigrati extra-comunitari che hanno un colore della pelle diverso dal nostro. In questi ultimi mesi abbiamo dovuto registrare la clamorosa esplosione di conflitti etnici in Unione Sovietica. Nel suo libro «Oltre il razzismo» lei rileva il pieno fallimento del «melting pot», di un progetto di integrazione razziale, negli Stati Uniti. Nel due più grandi laboratori mondiali gli esperimenti di coesistenza di etnie e razze diverse non hanno dato i risultati sperati. Non abbiamo quindi nessun modello da seguire?

No, non c'è un modello di inte-

grazione tra razze. Lei tocca con questa domanda, un punto davvero importante, una contraddizione aperta alla quale per ora non c'è soluzione. Nel mio libro, proponendo di andare «oltre le razze» e di separare razza da cultura, sembra indicare una soluzione semplice, che qualcuno ha anche criticato come antirazzismo facile: dobbiamo acquisire la capacità di non vedere la stessa faccia in tutte le persone che hanno il colore nero della pelle, di vedere l'individuo, di distinguere tra persone e persone, tra neri e neri. Penso che questa sia un'operazione fondamentale, perché se non usciamo dal luogo comune finiamo col credere, quando c'è un negro che ruba, che a rubare siano tutti i negri. Ma anche un'operazione difficile, perché il razzismo è dentro di noi, il razzismo è la faccia nascosta della nostra stessa identità. Quando viene proposto l'incontro tra le culture, si finisce per parlare di integrazione:

che è la scomparsa delle culture in un unico modello omogeneo. Un'idea che i nazisti hanno portato alle estreme conseguenze: l'omogeneizzazione totale forzata. Il «melting pot», l'integrazione culturale, è pericoloso perché in nome dell'armonia universale si tende a negare la peculiarità, per cui ogni cultura è se stessa. Questo è anche l'errore delle missioni cattoliche, che nel momento in cui vogliono convertire, salvare l'anima, rovinano i corpi, cioè non li riconoscono. Ed è l'errore di Giovanni Paolo II, che insiste sulla necessità di adattare le culture ai precetti religiosi e quelli della Chiesa. Bisogna stare molto attenti, perché quando si comincia a parlare di «dattamento della cultura», si sta in nome del più alti ideali, si rischia di scivolare sul terreno pericoloso della snaturizzazione, del rifiuto delle differenze.

Se l'integrazione tra razze non è possibile, che fare allora per andare «oltre il razzismo»?

Per il momento non parlerei di integrazione «interrazziale» e neppure, diciamo così, di convergenza su valori fondamentali. Mi limiterei a favorire la convivenza e il dialogo interculturale: la compresenza di culture diverse su un piano di pari valore e di pari dignità. L'integrazione è un'altra cosa e forse sarà un passo ulteriore, ma per il momento è nel grembo di Giove. Già sulla strada del dialogo ci sono ostacoli ben duri da superare. Il principale è il pregiudizio eurocentrico, l'idea che noi europei siamo per definizione superiori a tutti.

Professore, a parte i problemi razziali, come immagina l'Italia degli anni 90?

È sempre difficile tentare previsioni a media scadenza, come quelle relative ad un decennio. Una mezza generazione. Quello che si può dire è che, nonostante le diliriche previsioni di tanti sociologi, economisti,

letterati e filosofi, la società italiana ha dimostrato una sua contraddittoria capacità di cambiare anche velocemente, eppure di continuare ad essere se stessa, di possedere alcune caratteristiche di base che non si sono alterate nel tempo. Se guardo all'Italia degli ultimi 30 o 40 anni, certo prendo buona nota della industrializzazione del paese, anche se centrata soprattutto intorno ad un processo di motorizzazione selvaggia. Ma nio che fenomeni tradizionali persistono e che addirittura vi sono regressioni vistose. So che questo non è un tema al quale si presta volentieri attenzione. Ma bisogna pur dirlo: oggi in Italia ci sono forme di malavita organizzata che credevamo scomparse per sempre. Non mi riferisco alla mafia, ma al guappo napoletano, alla camorra.

Quindi lei non prevede sorti ineluttabilmente magnifiche e progressive per l'Italia degli anni '90?

Progresso, regresso. La mia previsione è largamente problematica. La forma Italia del prossimo avvenirà sarà ancora quella di una società profondamente familistica. Anche se c'è stata una radicale trasformazione in questa sfera. Non voglio dire che la società non esiste, come già opinava Giacomo Leopardi (e i giudizi sul costume degli italiani restano fondamentali) ma questa società è vnescente, debole. È una terra straniera. E l'italiano che, come tutti gli esseri umani, ha pur bisogno di protezione, di caldo di significati condivisi, di esperienze condivise, tutto questo lo trova ancora nella vita familiare chiusa piuttosto che nell'etica pubblica o, se vuole, nell'interesse pubblico modernamente inteso.

Sarà quindi una società ancorata ai valori più tradizionali?

No. La connotazione dell'Italia negli anni 90 è quella di una contraddizione vissuta. Da un lato grandi cambiamenti, davvero importanti, ma come dire morfologici, epidemici, esterni, anche se con contraccolpi interni perché ancora legati ad una industrializzazione selvaggia, mossa da capitali alla ricerca del migliore investimento. Nello stesso tempo una società che non cambia, che resta ancorata a valori profondi in cui si mescolano risonanze religiose, folkloristiche, tradizionali. Penso proprio che l'Italia vedrà nel prossimo decennio il consolidamento di tradizioni locali molto forti. Una ricerca delle radici, e qui solleva il mio dubbio critico, il cui aspetto migliore sarà la rivalutazione dei dialetti e quello peggiore l'odio per lo straniero, la xenofobia che potrebbe ingenerarsi anche di razzismo. Il guaio è che nessuno avrà paura dell'idiotismo rurale.

CARMEN ALESSI

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore tipografico, ieri la firma dell'articolo centrale di questa pagina, dal titolo «La salvezza? Socialismo», era sbagliata. Lo storico americano si chiama infatti Paul Sweezy e non Sweezy. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'interessato.

L'altra Palermo contro l'Italia di Andreotti

Nella sala del Consiglio presentato il libro scritto da Nando Dalla Chiesa Leoluca Orlando: «Noi continueremo a parlare»

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

PALERMO. «Tra l'Italia di Nando e l'Italia che si oppone al mondo di Nando, che è l'Italia di Andreotti, io voglio stare, voglio restare con la prima: così dice Leoluca Orlando alla presentazione, nella sala affollatissima del Consiglio comunale, del libro di Nando Dalla Chiesa, «Storie di boss ministri tribunali giornali intellettuali cittadini», piccole grandi storie degli anni Ottanta. Un libro duro, complesso, appassionato, suggestivo, di-

chiaratamente «di parte». L'ha scritto il sociologo Nando Dalla Chiesa, raccogliendo memorie di piccoli e grandi fatti, di incontri, sensazioni, speranze, delusioni, in un triangolo bislungo che da Palermo passa per Catania e arriva a Milano. «Storie» come recita il titolo - di boss ministri tribunali giornali intellettuali cittadini. L'uccisione del giornalista Pippo Fava ed i suoi eredi, i «carusi» di «i siciliani», i preti di Catania, il Far West napole-



Nando Dalla Chiesa

tano «terra di Cava», ministri reticenti, gli imputati di opinione, le campagne di stampa.

Ieri sera ne hanno parlato, presente l'autore, nell'ormai emblematica aula del consiglio comunale, davanti ad un pubblico composto in larga parte da giovani, alcuni protagonisti dell'altra Palermo che il libro racconta e con la quale Dalla Chiesa ormai da anni conduce un impegnativo dialogo. C'erano Carmine Mancuso, del coordinamento antimafia, Leoluca Orlando, Letizia Battaglia, Pietro Folella, Giampaolo Pansa. Basta leggere i giornali di questi giorni per capire che quell'esperienza irripetibile - non solo politico-amministrativa, ma di opinioni - e di società civile - è giunta ad un bivio, ad un punto di svolta. E qualcuno ieri ha confinato commovente: Mancuso ha introdotto la ta-

vola rotonda citando, tanto per capirsi, il giornalista che gli ha appena profetizzato che «questo è l'ultimo dibattito che fate in Comune, ormai vi hanno cacciato». L'assessore «verde» Battaglia ha colto l'occasione per un ringraziamento non formale a quanti hanno scritto in questi anni della primavera di Palermo.

Leoluca Orlando (il cui nome figurerà in cima alla lista della Dc, non si sa con quale «preambolo» politico, a conclusione di una trattativa con correnti ed uomini fino a ieri «nemiche» della sua giunta) ne trae spunto per alcune dichiarazioni impegnative: «Il mondo che Nando racconta, il mondo di Nando non è finito, benché in questo libro venga raccontata l'efficienza dell'Italia che si oppone al mondo di Nando. È l'Italia di Andreotti, che sembra quasi ci provi gusto ad impedire che a

Palermo, a Catania, a Milano ed anche a Roma tutto quello che è futuro e vita finisca. Ma che male facciam? Perché questa vitalità deve essere soppressa, mortificata?».

Tra le «storie» esemplari che il volumetto edito da Einaudi rievoca, le due vicende giudiziarie di Carmine Mancuso e dello stesso Dalla Chiesa processati per avere espresso le loro opinioni sull'intreccio tra mafia e potere, «imputati» - nota l'ex sindaco - per aver pronunciato parole, per avere parlato. E noi - promette - le parole che abbiamo detto continueremo a dirle eguali anche se qualcuno invocherà senso dello Stato e carità di partito, perché non siamo disposti ad uscire per un silenzio dal mondo di Nando. L'allusione, abbastanza scoperta, è ai pericoli di condonamento e di pressione che Orlando evidentemente

sentire attorno a sé da aprite delle vecchie forze.

Ma questa è anche l'occasione per un bilancio meno legato alla polemica ed al frangente pre-elettorale. Il libro - dice Pansa - è un gran bel ritratto di questo paese, di un'Italia che non ha padri, e che si oppone all'Italia alle vengole, che sfonda con difficoltà il muro di gomma di un'informazione piena di reticenze e di aria fritta, condita dalla preoccupazione di non disturbare il manovratore. È lo stesso Dalla Chiesa ad aggiungere: «Hanno cercato di farci credere che l'Italia degli anni Ottanta fosse l'Italia della Grande pacificazione, ed invece era un paese dilaniato, l'altro che pacificato. Un'Italia dove si scontrano il bene e il male, in termini di civiltà e di libertà. Sconfitte, speranze, illusioni». E il capitolo più suggestivo è, non a caso, pro-

prio quello che conclude questo diario fitto di microstorie italiane degli anni Ottanta: un malinconico viaggio notturno con il Grande nemico, che poi è il ricorrente «ma chi te lo fa fare?», un Gran nemico che «ragiona e sussurra implacabile». Il giornale «i siciliani» ha dovuto chiudere (forse anche per incertezze e titubanze della sinistra frutto di eredità consociative, ammetterebbe Pietro Folella) il coordinamento antimafia viene condannato dai tribunali, i preti di Catania hanno vita grama ma c'è nella notte una finestra accesa. «Il Grande nemico perde ai punti». Perché la talpa della riforma della politica, del ritorno della morale nella politica ha scavato le fondamenta del palazzo Centenari sotto la crosta degli anni 80. Ed ora tocca trovare strumenti nuovi. Come si cominciò a capire 10 anni fa non a caso, proprio qui a Palermo...



Il cinema «dei conigli» scongelato a Verona

Inaugurazione oggi (e conclusione il 12) per la XXI Settimana cinematografica internazionale di Verona. 47 tra lungo e cortometraggi il menù della rassegna, quanto mai ricco perché rappresentativo di due cinematografie destinate forse nel futuro prossimo ad attingere ad una comune realtà politica e geografica: quelle delle due Germanie. Sia la Rdt che la Rfr saranno rappresentate da una decina di titoli ciascuna, tutti realizzati negli ultimi tre anni e indicativi delle tendenze creative e produttive delle due cinematografie. Così, per l'Ovest, ci saranno Bernhard Wicki, di cui verrà presentato *La ragazzola*, 1989, Reinhard Hauff con il suo *Linee 1* (nella foto), 1988, e Hark Bohm con *Yasemin*, dello stesso anno. Accanto a questi nomi, più o meno noti anche da noi, ci saranno i film di registi che hanno esordito negli anni Ottanta come Nico Hofman, Nina Grosse, Jan Schutte. Più sconosciute, ma proprio per questo più attese, le pellicole provenienti dalla Germania dell'Est. A Verona saranno proposti *La rapina* di Frank Beyer, *La scalata del Chimorazo* di Rainer Simon, *L'artista* di Siegfried Kuhn. Potranno infine vedersi nei prossimi giorni anche alcuni di quei film cosiddetti «dei conigli», prodotti nella seconda metà degli anni Sessanta, vietati dalla censura per oltre un ventennio, e oggi finalmente scongelati come *Il coniglio sono io* di Kurt Maetzing, *Le tracce della pietra* di Frank Beyer, *Arrivano i russi* di Heiner Carow.

«Le ragazze di Chelsea» e il cinema di Andy Warhol

Proiezione a Torino, questa sera, nella Sala uno del museo nazionale del cinema per *The Chelsea girls*, realizzato da Andy Warhol nel 1966 e recentemente restaurato dal Museum of Modern Art. La proiezione, contemporanea su due differenti schermi, dà il via ad una rassegna intitolata «Il cinema di Andy Warhol» organizzata dal Museo nazionale del cinema, dal Dipartimento di discipline artistiche dell'Università di Torino e dal «Lingotto», in occasione della mostra «I primi successi a New York 1964-1962», in corso negli spazi dell'ex stabilimento Fiat fino al 13 maggio. La rassegna cinematografica, che si protrarrà fino al 12 aprile, presenta circa la metà dei film realizzati da Warhol. Una tavola rotonda sul cinema dell'artista americano si svolgerà poi martedì 10 alle 18.

Premi Ibi per testi teatrali e inediti

Assegnati all'unanimità i premi Ibi 1990 per testi teatrali italiani e inediti. Ha vinto *Scacco pazzo* di Vittorio Franceschi e secondi, a pari merito, sono stati giudicati *La lana* di Alberto Bassetti e *Angeli d'inferno* di Francesco Silvestri. La giuria ha riscontrato nel testo di Franceschi «una raggiunta maturità di autore, risolta in serrati dialoghi di amara comicità». Nel lavoro di Alberto Bassetti la commissione ha invece notato «una non gradatamente provocatoria riflessione sugli esiti delle inquietudini e tensioni di recenti e tormentati anni condotta su un gruppo variegato di personaggi femminili». Infine, di Francesco Silvestri, la giuria ha rilevato, insieme ad una conferma della vitalità di una scuola napoletana contemporanea, «la visionaria costruzione di una storia di emarginazione suburbana che tocca livelli di acuta e sofferta sensibilità».

A Milano due incontri con il mondo arabo

Saranno Fatima Memissi, una sociologa marocchina autrice di saggi sul ruolo politico della donna nel mondo islamico (tutti best seller in Francia, mai tradotti in Italia), e lo scrittore magrebino Rachid Boudjedra noto in Italia per il suo romanzo *La pioggia*, gli ospiti delle due serate che la rassegna *Milano canta il mondo* dedica al mondo arabo. L'appuntamento è per martedì 10 e mercoledì 11 aprile (sempre alle 21) al Nuovo spazio Guicciardini di Milano.

Citato in tribunale il libro su Rock Hudson

Altra valanga di milioni di dollari in arrivo per Marc Christian, l'ultimo amante di Rock Hudson. Oltre ai cinque milioni e mezzo di dollari ottenuti perché Hudson gli aveva nascosto di avere l'Aids, il suo rapporto con l'attore potrebbe fruttargli altri ventitré milioni di dollari: è infatti questa la cifra richiesta da Christian come risarcimento alle «offese» riportate nel libro *Rock Hudson: a friend of mine*. Gli «scrittori» infatti descrivono Christian come «ricattatore, psicotico, incendiario e occupante abusivo di case».